

L'ALCHIMISTA TRIULANO

CENNI SULL' ILLUMINAZIONE A GAS

Questo modo d'illuminazione è divenuto per noi un argomento palpitante d'attualità perchè tra pochi di in Udine la luce del gas non sarà più un desiderio ma un fatto. Affinchè però questo mirifico ritrovamento della scienza non sia per qualche lettore del nostro giornale argomento di stupida meraviglia, bensì di quella sapiente ammirazione che è serbata a coloro che ben intendono i segreti magisteri delle industrie moderne, stimiamo adempire un debito dell'ufficio nostro porgendo oggi alcuni cenni sulla natura del gas lucifero, sul modo di ottenerlo, di adoperarlo e di conservarlo. E dissimo essere questo nostro dovere, in quanto che crediamo incomba più che ad altri al giornalismo il rendere quanto è possibile popolari quei veri che un tempo erano privilegio solo di pochi savii, togliendo così quelle sbarre secolari che l'egoismo, l'orgoglio e l'ignoranza avevano poste fra i maestri della scienza ed il popolo.

A ben intendere adunque quella serie di operazioni mercè cui si ottiene il gas lucifero, bisogna prima di tutto sapere che tutti i corpi che ardendo danno fiamma, la danno perchè per effetto della combustione svolgono dei gas infiammabili, e che quindi gli olii, il sego, la cera, l'alcool, la pece, l'aqua-ragia, l'essenza di trementina, il carbon fossile ecc. non ci proferiscono la luce che per questa ragione. Da questi corpi emanano presso a poco gli stessi gas luciferi, i quali possono ridursi al gas idrogeno, al gas composto di idrogeno e carbonio, perciò detto corburo di idrogeno o corburo biidrico, al gas idrogeno solforato che consta di idrogeno e zolfo, e al gas ossido carbonio composto di ossigeno e di carbonio. Di tutti questi gas illuminanti quello però che dà una luce più pura e più intensa è il corburo d'idrogeno che è appunto quello che costituisce la così detta illuminazione a gas.

Anche dalle materie che avviano le nostre lucerne e le nostre candele si svoglie mercè la combustione e si accende mercè l'aria atmosferica questo gas, ma sempre più o meno impuro, tanto rispetto alla forza della luce quanto alle esalazioni che manda, perchè in questi corpi quel gas illuminante per eccellenza è sempre commisto ad altri gas, che ardono con luce torba e scarsa, o non ardono affatto. Da ciò la cura che l'industria

pone nel depurare gli olii, la cera, il sego e nel preparare le candele steariche. Ma per quanti studii si facessero a codesto la scienza non riusciva, perchè nei luciferi comuni che difettano di un apparecchio depurativo allo sviluppo del gas, segue immediatamente la sua accensione, poichè appena svolto si trova in mezzo all'aria atmosferica che lo infiamma.

Per separare questi due processi e sommettere quindi il gas agli agenti che lo purificano, bisognava trovar modo di bruciare i corpi ed ottenere lo sviluppo del gas lungi dall'aria atmosferica, cioè in recipienti perfettamente chiusi, come si fa appunto nell'apparecchiare il gas illuminante colla combustione del carbon fossile, nel quale processo il gas si appresta nella officina, ma non arde che a maggiore o minore distanza da questa, e talvolta dopo molte ore dacchè lo si è apparecchiato. Nella preparazione dunque del gas consiste il primo atto operativo del processo meraviglioso che noi ci siamo proposti di divisare. Ma questo gas che è il corburo d'idrogeno non si sviluppa mai puro, essendo accoppiato ad un gas pellucido qual'è il solfuro d'idrogeno, e ad un altro che per sua natura è incapace a render fiamma qual'è il gas acido carbonico. Bisognava dunque che la chimica c'insegnasse l'arte di sceverare da questi gas il corburo di idrogeno, o gas illuminante, e questo appunto fece quella scienza suggerendo di far passare quel miscuglio aeriforme presso una sostanza che per legge di affinità ne attraesse la parte impura, e questa sostanza è la calce, la quale avendo affinità massima coll'acido carbonico e col gas idrogeno solforato, li assorbe a tale da lasciare libero affatto il gas illuminante. A questo effetto si costrussero dei recipienti di ferro fuso che comunicano coi tubi del gas, e di più si aggiunse a questo apparecchio una caldaja d'aqua fredda, all'effetto di raffreddare il tubo e togliere, mercè il raffreddamento, il vapore aqueo che tanto quanto offusca la lucentezza del gas, e con ciò si compì la seconda parte del processo, cioè la depurazione. Ottenuto e depurato il gas lucifero, bisogna raccorlo in acconci serbatoii in tal copia da bastare ai bisogni a cui deve servire, e questo si fa coll'adunarlo in quelle ampie vasche, che sono tanta parte nelle officine del gas, e che con nome tecnico diconsi gasometri. La introduzione e la conservazione del gas in questo serbatoio costituisce il terzo atto di questa mirabile operazione, dopo la

quale non si ha che a compartirlo in tanti tubi quante sono le lucerne, e con ciò il processo è composto e la luce è fatta.

Molti sono i modi adusati per procacciarsi il gas e per depurarlo: noi però ci staremo contenti di un solo, di quello cioè che si adopera per ottenere il gas illuminante col carbon fossile, poichè, conosciuto questo processo, sarà agevole il farsi capaci anche degli altri.

Chiuso il carbon fossile in un recipiente a cui è congiunto un gran tubo dello stesso metallo e preservato da ogni contattò coll'aria atmosferica, questo combustibile vien sottomesso all'azione di un fuoco intenso in guisa, che il bitume che contiene si separa dalla parte carboniosa e scorre pel tubo debitamente riscaldato. Isolato così il bitume, cominciano svogliarsi da questo i corpi aeriformi suaccennati, prevalendo in quantità il carbone d'idrogeno o gas illuminante, il quale attraversando i serbatoi della calce e quello dell'acqua fredda si purifica in guisa da dare una luce perfetta.

Eccoci giunti al gasometro, punto principalissimo, come si disse, dell'officina, e di cui noi ci ingegneremo ritrarre una leggera immagine. Fingetevi una grande vasca a pareti impermeabili da reggere alla prova dell'acqua. Nel fondo di questo immenso bacino immaginate due tubi, che dopo aver corso picciol tratto in direzione orizzontale, pigliano una direzione perpendicolare figo a superare di alcuni pollici l'altezza del livello dell'acqua. Uno di questi tubi dicesi *conduttore*, perchè è quello che conduce il gas entro il vano che lo deve raccogliere, l'altro *scaricatore* perchè serve ad emetterlo dal serbatoio nei tubi minori fino ai forellini in cui si accende. Ognuno di questi tubi ha una chiave con cui si apre e chiude secondo il bisogno. La bocca di questa gran conca è coperta da un ponderoso coperchio di ferro foggiato a campana, alta quasi come i margini della vasca, e di tal diametro da poter salire e scendere per questa senza toccarne le parti.

Perchè questa campana diventi un grande recipiente di gas non si ha che a vuotarla dell'aria atmosferica che contiene, o col mezzo di un foro lasciato sulla sua sommità, foro che mercè una chiave viene ora chiuso ed ora aperto, oppure col farla uscire per mezzo del tubo scaricatore.

Vuotata l'aria atmosferica o per uno o per altro modo, la campana si abbassa fino quasi a livello dell'acqua, però senza toccare mai la sommità dei tubi. Allora il gas s'insinua pel tubo conduttore nel vano della campana e non potendo sfuggire di sotto perchè impedito dall'acqua, nè di sopra per l'ostacolo che gli oppone la campana, nè finchè è chiuso pel tubo scaricatore, il gas stesso deve raccogliersi in tanta copia in quel vano fino a sollevare la campana quasi fino all'orlo della vasca. Al calare della notte schiudesi il tubo scaricatore e il gas compresso dal peso della campana denotra in questo, e poi in tutti i tubi che si di-

ramano per la città, ed all'aprirsi dei rubinetti esce all'aria, si accende, compartendo dovunque la luce.

Noi non abbiamo potuto proferire ai nostri lettori che un picciol sunto di quanto fu scritto dai maestri della scienza su questo modo d'illuminazione; pure anche questi piccoli cenni potranno loro tornare di vantaggio se vorranno ajutarsi coll'attenta osservazione di tutti i congegni che informano la officina a questo scopo fondata nella nostra città, e se sapranno fare pro di quegli schiarimenti che loro porgeranno quei cortesi che regolano e ministrano questa operazione in cui l'ingegno umano fè prova di tanta eccellenza.

G. Z.

UN QUI PRO QUO

È mobile, è immobile, od è un mobile?

Bella domanda in verità! Se fosse stata fatta circa tre secoli fa, avrebbsi potuto credere che alludesse al grande problema della immobilità o mobilità del nostro pianeta; e coloro i quali tutto giorno piagnucolano che tutto in esso è caduco ed instabile, per inaspettata antitesi arrabbiatamente avrebbero sostenuto che è immobile e fermo. Testi, stracchiature ermeneutiche, periodi *aculeati*, argomentazioni *cornute*, citazione del dottor *acuto*, del *profondo*, del *sottile*, e del *sottilissimo* . . . avrebbero fatto un contrapposto stranissimo con dimostrazioni matematiche, pendoli, compassi, appelli al buon senso, del quale se adesso non è in giro tanta quantità che al comune bisogno pienamente soddisfaccia, egli è appunto perchè un troppo interessato monopolio allora ne fu fatto da poche privilegiate persone. Ma adesso che i sette pianeti son fatti ben tre volte sette, e se di questo passo ancora mezzo secolo andiamo innanzi, non so più a qual numero ci arresteremo, si può discutere intorno a mobilità ed immobilità ben più interessanti.

Siamo in carnovale. Della mala voglia può dir *vale* alla carne, chi non dissele mai pur *salve*. Della mala voglia può darle l'addio del congedo, chi mai non le diede l'addio del benvenuto. Aspettando prudentemente chi non sa mai che debba venire, Sempronio è alla finestra osservando chi passa.

Passa un monello, e canta:

La donna è immobile
Qual piuma al vento . . .

Egli scuote la testa, brontola fra sé e sé, e poi si ricompono ad aspettare ancora.

Passa un secondo monello, e canta:

La donna è un mobile . . .

Egli scuote la testa, brontola fra sè e sè, vi aggiunge un poffarbacco!, e poi si ricompone ad aspettare ancora.

Passa un terzo monello, e canta:

La donna è mobile
Qual piuma al vento...

Egli annuisce colla testa, si fa passare con gesto di singolar compiacenza il dorso della mano sotto il mento e sopra le guancie, e moralizza.

In diverse contrade del nostro bel paese il popolo ha il vezzo, che pronunziatissimo è nelle regioni meridionali, di aggiungere qualche vocale in principio delle parole le quali incominciano con alcune consonanti, onde con mal consiglio la Crusca e compagni registrarono come nuòve parole quelle che altro non sono che vecchie parole con una vocale di più in principio: *incominciare* vale in fatto quanto *cominciare*: *incolorire*, quanto *colorire*: *accalappiare*, quanto *cal'appiare* ecc. ecc. ecc.

Se ciò vuol l'eufonia della pronuncia: e se per eufonia è permesso talvolta di alterar la grammatica (lo dice Marco Tullio, in barba di Donato al Senno): per eufonia non sarà mai permesso di far onta al buon senso. Vi è una comune preghiera, cantando la quale il popolo cangia gli appellativi onorifici in ereticali bestemmie: e dice *inclemente*, *imprudentissima*, *impotente*... invece di *clemente*, *prudentissima*, *potente*... Il lettore mi ha inteso.

Maestri o maestre elementari, ricordate ai giovanetti ed alle giovanette, che il Dator d'ogni bene per nulla non ci ha dato una testa per ciascheduno: ed una mente la qual deve in ogni caso fare la controlleria a ciò che la bocca dice o canta!

Dato, o non concesso, che la donna fosse *immobile*: non sarebbe mai immobile come una piuma al vento, la qual è mobilissima cosa: onde se si riflettesse a quel che si dice, non si canterebbe così, e vi si farebbe l'errata-corrige, senza le pretensioni di qualche paziente autore di errata-corrige su libri anche inutili, o seminutili, che vorrebbe un posto nella Reggia di Parnaso con Petrarca e con Dante, ma non potrà certo, per questi soli buoni servigi, andar in luogo più onorifico di quello che hanno i cavamacchie, raccontatori di stivali, e spazzolatori di mantelli.

Se poi la donna fosse immobile, in lei sarebbe per poco impossibile la grazia, la quale sembra inseparabile dal moto: in lei sarebbe impossibile il progresso, perchè chi non si muove non può andare innanzi, ed il solo stare immobili è regredire!

Che poi la donna sia *un mobile*, è una ingiuria, non tanto alla donna, quanto alla civiltà del secolo.

La donna era un mobile nella stessa Atene, quando rinchiusa sempre negli immoralissimi ginecèi, di sposa e madre aveva tutti i pesi e i dolori, e non le consolazioni e gli onori.

Era un mobile presso quei popoli orientali, dove lo sposo la comperava dal padre di essa, anticipandogli il lucro che sperava ritrarre per colale arnese animato, che lavorava, accudiva alle faccende casalinghe, e produceva figliuoli.

Era un mobile presso i romani antichi, dove per la facilità incredibile dei divorzi poteva contare più mariti che anni, non aveva i diritti che noi crediamo inseparabili dall'uomo, dalla schiavitù del padre proprio passava a quella dello sposo.

È un mobile presso i musulmani, dove appunto la santificata degradazione della donna e la schiavitù hanno fatto abbrutire tanti popoli un tempo sì fiorenti, e su cui non meno che il sol materiale, il sole della civiltà brillò prima che sui nostri paesi.

È un mobile presso coloro che fra noi, nulla ostante la civiltà del nostro secolo, la considerano come oggetto di smercio, di commercio, di esportazione... la educano per conchiudere a patti più vantaggiosi un matrimonio... non intendono quanto, in ognuna delle sue condizioni, gli uomini e Dio si ripromettono dalla donna cristiana.

La donna non è immobile. La donna non dee essere un mobile. La donna è accusata di esser mobile. Lo hanno detto e ridetto tutti i verseggiatori. Ma la mobilità intesa in buon senso, contraria alla immobilità di cui sopra ho toccato, può appunto fare che la donna non sia un mobile, ma che ai fini santissimi della Provvidenza corrisponda, adornandosi di grazia, e favorendo colla magica potenza della grazia il morale progresso.

AB. PROF. L. GAITER

PUBBLICAZIONE NEL METODO MASPERO
CURATIVO DELL'UVA

Il sottoscritto dichiara che la malattia dell'uva ha origine, secondo le sue osservazioni, dove i nuovi tralci escono dai tralci vecchi.

Si manifesta dapprima tale malattia con piccola escrescenza o pustoletta biancastra, dalla quale esce dilatandosi all'ingiro della corona, ossia della base del nuovo tralcio, una sostanza bianca o muffa che prende forma di anello. A poco a poco questa sostanza si estende su tutto il tralcio, e su' le foglie e i frutti.

Il rimedio trovato consiste nello staccare con lama di temperino, od anche colle unghie, l'indicata pustoletta, e nello strofinare e ripulire diligentemente la detta corona con un forte spazzettino da denti.

Qualora la malattia si fosse già estesa sul tralcio, conviene che questo ripulimento collo spazzettino si faccia fin dove appaisca la muffa. Giova avvertire essere opportuno di operare di preferenza in giorni asciutti, od al primo svitupparsi della malattia, per rendere più sicura e più breve l'operazione.

LUIGI MASPERO.

COSE PROVINCIALI

CONSORZIO CARNICO

Strada S. Simeone -- Strada d' Amaro

Se o meno convenga ritornare sulla strada S. Simeone per assicurare la comunicazione della Carnia col Capo Provincia, o se torni meglio eseguire i lavori di riforma del Ponte, e di riordino e presidio dell' argine sul Fella fra Portis ed Amaro, è questione vitale pei Carnici.

Su di un tal soggetto stavano, nell' *Alchimista* N. 1 corrente anno, indicate le difficoltà che presenta il passaggio pel S. Simeone in confronto a quelle per Amaro, le spese maggiori per ottenere il primo in confronto del secondo, i pericoli di disastro pei due Ponti sul Tagliamento che unir dovrebbero i capi-strada al monte, in confronto a quelli assai minori pel Fella.

Nell' appendice all' *Annotatore Friulano* N. 33 corrente anno trovasi esposta un' opinione diversa dall' Ingegnere che compilò il progetto di riapertura dell' abbandonata strada, nè poteva far altrimenti senza comprometersi presso quelli cui trascinò al suo partito coll' assicurare che il riordino del passo sul Fella importava Austr. L. 365,186, e la costruzione di due ponti sul Tagliamento e riatto strada sole Austr. L. 320,657. Pel fatto su questi dati di spesa si chiamarono i Consigli Comunali a dichiararsi sulla scelta della strada, e ad eleggere per ogni Comune due rappresentanti onde in Convocato avessero a discutere sul proposito, com' era stato ordinato, si in punto d' arte, che economico.

Tale disposizione basata alla legge Italica che stabilisce l' unione di Presidenze straordinarie nei casi di opere che interessino un intero comprensorio, non fu pienamente osservata, dappoichè nella così chiamata Assemblea s' impedì ogni discussione in punto d' arte, nè si permise che di vertire sui mezzi onde far fronte alla spesa.

Un tal operato, che si conosca, non ottenne per anco la sanzione Superiore; e perciò il dire che l' Autorità tutoria abbia esplicitamente coll' ordinare la convocazione dei rappresentanti le Comuni sancita la linea S. Simeone è falsità. Non è quindi a maravigliare se dopo tal asserto l' Ingegnere si faccia a negar fatti palesi con ostinazione forense.

È fatto conosciuto, e da esso opposto, la caduta in tempi sciloccali dei massi che si staccano dalla falda del monte. Col dott. Lupieri lo scrisse sull' *Alchimista* il reverendo Parroco di Amaro. — Lo sanno tutti i Carnici e tutti gli abitanti dei vicini Paesi. — Delle valanghe di neve le tracce sono visibili. — Dei diacci continui nel verno, oltre l' esposizione della strada ce ne fa sicuri le due officine fabbrili ch' esistevano ai capi estremi di essa per mutar inferratura agli animali. — Arroggi,

che è aperta sulla falda, senza parapetti, tutt' a lungo battuta al piede del monte dal Tagliamento, e poi dilla sicura.

Buono che ammise per ben due volte, in venti anni circa ch' ebbe di vita quel passaggio, l' asporto di parte del ponte sul Tagliamento presso Amaro. — Se in quell' epoca andò soggetto a tali infortunj, non so con qual coscienza possa oggi garantire la perenne sussistenza di altro ponte nella stessa località, sia pure meglio collocato, senza spese ingenti che lo assicurino nelle fondazioni ed alla sinistra sponda, oggi che il torrente investe in poche ore tutto quel letto, e si porta ad altezze mai per l' addietro raggiunte. — Coll' arte, mi dice l' Articolista, tutto si può fare, ed io dico che l' arte fa assai quando non si metta limiti a spesa, che nessuno arriva alla perfezione, e che l' opera dell' uomo è soggetta sempre a calamità. Un manufatto sul Tagliamento, al sito detto del Casone, quando si voglia aver lusinga di sua buona durata, importar dove oltre la metà della spesa enunciata al Convocato per l' apertura della strada S. Simeone. — Egualmente dir si deve del Ponte presso Venzone, dove le ghiaje son slegatissime e l' alveo presenta quà e là scogli di roccia sporgenti che lasciano dubbia la fittura dei pali delle stilate a conveniente profondità. — Nel 1823, nel 1837 vennero infatti trovati pali del preesistente bruciato ponte sulle ghiaje del Tagliamento a fronte di Ospedaletto. E, parlando di questo ponte, perchè il sig. Ingegnere ha proposto un rialzo del palco dopo aver con tanta asseveranza nel suo articolo dichiarato falso l' asserto pur troppo notorio che le acque del Tagliamento nel 1851 invasero tutta la gola da un monte all' altro elevandosi all' altezza del vecchio ponte, altezza non prima raggiunta e portandosi dopo aver abbattuti tutti, si può dire, i muri di cinta dei terreni fra Portis e Venzone entro i caseggiati di questi villaggi obbligando perfino alcuni abitanti a salir sui tetti per salvare la vita? Basterà poi tener rialzata sopra una tal massima l' impalcatura per dirlo sicuro dopo le cose esposte? Io credo di no — dappoichè se la perdita dei ponti lungo il Canal del Ferro provenne dai galleggianti portati dalla corrente a ridosso loro, cosa sarebbe stato del Ponte di Venzone una volta che si fossero uniti anco tanti legnami tolti dalle acque sulle ghiaje dei rughi e torrenti Carnici, e portati dal Tagliamento ad accrescere il numero di quelli fluitanti pel Fella? Se pali che non sporgono dall' alveo e che perciò si può dire senza oppur resistenza, furono sveltiti dalle acque, come potrà resistere un ponte che colle sue stilate a breve distanza taglia la corrente? Qual criterio può aver nell' anno 1810, indotto i Regi Ingegneri a costruir il ponte ed argine Fella per conto del R. Erario, se non quello della maggior sicurezza e minor spesa? Se infatti, come vorrebbe far credere l' Articolista, la rimessa dei due ponti sul Tagliamento col riatto della strada

costa solo L. 320,667, mentre le opere di assicurazione al Fella si vogliono ancora oggi far ascendere a L. 365,186, è certo che quegli uomini di scienza non avrebbero abbandonata la via S. Simeone per dispendiar a suo modo trattandosi di un'opera tutta nuova almeno L. 400,000.

Eppure non fu così. — Lo stesso Ingegnere presentò nell'anno 1837 un progetto *per assicurare un permanente e comodo passaggio sul Fella*, sono sue parole, nei seguenti estremi: Per la costruzione del Ponte L. 104646:63 — Pel riordino degli accessi L. 36850. — per la costruzione della strada dal ponte ad Amaro L. 18699:20. Per la costruzione di uno sperone L. 62428:19. — Pel prolungo della rosta Fornera L. 45386. Per riparazioni ai penelli L. 3650:40. Totale L. 271660:42. Oggi invece dopo tutti i lavori fatti al Fella dall'epoca del suo progetto cioè dal 1837 al 1852 come fa a portare il dispendio a L. 365186:13? Come può censurare chi preavvisò una spesa di L. 150.000 che s' avvicina ai calcoli da esso fatti nel 1837 quando si ommetta il riatto della strada fino ad Amaro, che non può confondersi col ponte, quando si pensi che uno sperone fu già costruito all'argine Fella; quando si rifletta che l'argine fu rialzato in parte; quando si prenda a calcolo il vantaggiosissimo rialzo di ghiaje avvenuto a sponda sinistra, rialzo che porterà l'acqua sotto il ponte, una volta che il R. Erario avrà rimessa la distrutta rosta Fornera, al qual oggetto i Carnici dovrebbero innalzare preghiera di immediate deliberazioni. — Nè quando la corrente poggiatasi alla sponda destra infilò il ponte, potrà succedere *per le slegatissime ghiaje del letto del Fella* alcun sinistro, a meno che non travolgano gran quantità di legnami, essendo falso che si mantenghino le ghiaje stesse slegatissime fino ad iscandagliabile profondità dal momento che con tutti i disastri avvenuti nel Canal del Ferro, mai fu asportato tutto il ponte Fella, come avrebbe dovuto succedere, nè mai ebbero a soffrir danni le sue testate di muro. — Siccome questi fatti non possono esser sfuggiti all'Articolista, così il mutar che fa oggi di opinione nel preferire al passaggio del Fella quello del S. Simeone non lo si può attribuire che all'effetto in lui prodotto dalla lettura della Veneta Terminazione 1782 del Luogotenente Donà. — Se ciò fosse, in sua buona pace, ed a fine di togliere ai gonzi l'impressione di una pergamena, è duopo sapere che prima di quell'epoca esisteva un passo a barca sul Fella, e venivano gettati ponticelli provvisorj sui rami secondarj del fiume, per cui il tragitto restava alle volte impedito, in altre si faceva pericoloso, onde non mettendo pensiero che ad abbreviare la strada è da ritenersi che siano stati indotti *i prudenti e savj nostri Padri* ad aprire la strada S. Simeone, lasciando così ai loro figli per eredità il debito che incontrarono. — Se pertanto oggi i Carnici per assicurarsi una comunicazione col Friuli hanno da

fare un nuovo prestito, è desiderabile che quelli che devono soddisfarlo fruiscono del beneficio della strada, ciò che sarebbe assai problematico seguendo i consigli del sempre però rispettabile dott. Antonio Polami.

Non dico ciò per imporre sulla volontà di alcuno, ma perchè si esamini bene prima di porsi all'opera, perchè non si sprechino per puntiglio le sostanze di tanti infelici, perchè si ascoltino con tranquillità senza spirito di partito, senza discendere ad oltraggi quelli che hanno la coscienza di dire pubblicamente ciò che pensano.

Tutti possono cadere in errore. E non errò il distintissimo mio collega quando asserti all'Autorità di tener nelle mani un'offerta di persona che avrebbe assunto il ponte sul But ed accessi fra Arta e Zuglio per A. L. 63000, mentre quel manufatto fu poscia appaltato sopra suo progetto per L. 80000? — E non errò quando ripulando il suggerimento di garantire con palafitta le fondazioni delle pile di pietra di questo ponte asserti che si può discendere nelle ghiaje del torrente a metri 4 di profondità senza bisogno di asciugamenti, mentre per fondar la testata destra nel sito più vantaggioso del letto si dovette attivar una vite per espeller l'acqua — e che mano a mano che si andrà verso l'opposta riva si avranno a crescere i mezzi e le spese per tentare una riuscita? Mi sono appigliato a questo fatto parziale estraneo alla questione, ma che può servire nella questione stessa se non altro a fare che chi deve decidere sulla scelta della linea prenda informazioni da più di uno, prima di passar a deliberazioni in argomento, come dissi, vitale pei Carnici.

LUIGI BERTUZZI *Ingegnere*

UNA PRESA DI TABACCO

Che porcheria è il tabacco! mi diceva un amico a cui ne offeriva una pizzicata, e respingendo con qualche garbo la mia tabacchiera — non so capire, continuava, non so capire come un uomo di sesto voglia, così per gusto, imbrattarsi il naso, e tormentarlo con tante materie eterogenee.

— Sull' omogeneità od eterogeneità del tabacco io non c'entro; questa è cosa di chi lo fabbrica. Ma quanto al tabacco stesso mi pare, che in questo secolo delle statue e dei monumenti, non istarebbe male alzarne uno a quel bravo frate spagnuolo, che ne portò dall'America la semente.

— Sarà, continuava il mio amico, che colla ostinazione di un deputato dell'estrema sinistra, voleva a tutto patto insaccarmi in un col tabacco; sarà, ma non veggo ragione di fare tanta baldoria per un po' di foglia polverizzata, che finisce col pizzicare il naso e collo sporcare il mocichino. L'uso del tabacco è un bisogno artificiale, uno di que' tanti

che l'uomo si crea pel suo peggio, e se a' di nostri ci avesse un Licurgo od un Platone, il primo lo bandirebbe perchè cosa inutile, ed il secondo perchè cosa sporca.

Questo era troppo. La Filippica dell'amico contro la polvere nicotiana mi parve una sfida aperta, ed io ne raccolsi il guanto senza esitare. Mi piantai ritto e minaccioso di faccia all'oppositore, tolsi, l'una dopo l'altra, alcune prese di tabacco, e spurgandomi e tossendo onde schiarire la voce:

— Ti pare eh! cominciati, ti par che il tabacco sia proprio una sporcheria? O tu vuoi far lo gnorri, o poco conosci il mondo e gli uomini; e non sai che una presa di tabacco in molti casi della vita è il migliore di tutti i ripieghi.

— Una presa di tabacco?

— Sì dassenno! una presa di tabacco. Figurati di dover passare per corte calli o per viottoli, che, perchè sfuggono al vigilante sguardo della polizia delle strade, sono quasi l'omnibus delle immondizie interne ed esterne: che faresi senza una presa di tabacco? Ti rechi in un luogo pubblico p. e. al teatro nuovo in piazza del fisco, ma come entrarvi senza una presa di tabacco, che salvi il tuo naso dagli effluvi che mandano d'ogni intorno i casotti e le banche dei macellai? E se nel teatro stesso avvicini qualche grossa borghesana che pute un po' d'acquavite, o qualche dama inverniciata, che col muschio o con altri odori, vuole attutar l'esalazione del fiato o di certi vapori indiscreti ed inopportuni, una presa di tabacco non è forse una provvidenza?

— Questi non sono che casi rari, e fanno eccezione piuttosto che regola. In generale il tabacco è una porcheria, e tanto è vero, che dire un tabaccone e uno sporco è la stessa cosa, e le nostre damine, che sono così gentili e così delicate, non ne torrebbero una pizzicata per tutto l'oro del mondo.

— Oh come sei dabben' uomo, il mio caro amico! Non sai tu che le donne rifiutano apertamente il tabacco, e lo prendono poi di soppiatto? che per compiacere un amante od un amico si addattano anche a prenderne qualche presa, e che molte, sia pur anche di contrabbando, hanno un elegante e simpatica tabacchiera, da cui annasano a tutto giostò e colla più viva espansione, allorchè sanno d'essere sole e non osservate da alcuno?

— Ma ciò non toglie che il tabacco sia una sporcheria, ed un indiscreto colui, che esibendo una presa or all'uno ed or all'altro, obbliga in certo modo a pigliarla, per non sembrar scompiacente od incontento.

— Falso, e si vede che sei molto addietro anche in questo. Il vantaggio che si ha col tabacco è quello di poter essere compiacente senza il menomo sacrificio. Se alcuno te ne vuol dare una presa, la prendi, e se non la vuoi annasare, con un po' di bella maniera la getti via.

— Vero, ma io non ho mai sentito dire da al-

cuno che il tabacco sia buono da qualche cosa. Ho sentito dei medici proibirne l'abuso, ma non ho ancora trovato un solo a cui fosse venuto in mente di prescriverne l'uso.

— Ma bravo! e credi tu che i medici prescrivano sempre il meglio, e la indovino sempre? E poi tutte queste cose che vieni dicendo non riguardano che l'uso materiale, e gli uffizi più grossolani a cui si presta il tabacco. Va un po' più innanzi, amico mio, e mira i vantaggi sociali, vo' dire il partito, che in società si può trovar anche da una presa di tabacco, e non esiterai a dissuaderli dalla tua pregiudicata avversione.

— Vantaggi sociali? e come mai?

— Ascoltami. Tu che non annasi non sei neppure al caso di sapere quanti eccellenti ripieghi offra una presa di tabacco. Ma io che ne ho fatta la prova te ne posso anche rendere esatta ragione. O perchè fosse d'uso, o perchè mi paresse dare una cert' aria d'importanza, fatto sta ch'io prendeva tabacco già da studente, e fino da studente ne ho provati i vantaggi. Con una presa di tabacco m'introdussi più d'una volta a confidenza di qualche mio professore, ed elevando la presa alla potenza di qualche libbra, l'ho fatta servire una volta di parafulmine, dappoichè per una mia scappatella mi frontolava sul capo il grosso di un temporale. Fino il bidello della università, che per dirtela in confidenza aveva un poco dell'orso, si ammansò alla fragranza della mia tabacchiera; ed alle ripetizioni, e agli esami, se m'imbrogliava, una presa di tabacco serviva di ripiego a guadagnar tempo e rimettermi in buon cammino. Sai che sono dottore e che rappresento la somma di mille lire. Ma credi tu ch'io sarei un dottore sì madornale se non avessi l'usanza di pigliare tabacco? Quelle prese che assorbo così lentamente ed in atto di profonda meditazione, impongono a miei clienti in un modo che non ti so dire di più. E al letto dell'ammalato o nei consulti, sai tu che bella cosa è una presa di tabacco? Si dice che l'oro è una chiave che apre ogni porta; ma credi pur che il tabacco vale tant'oro, e con esso io ti voglio fare le più belle cose di questo mondo. Un certo tale mi sgrida un po' forte e mi rampogna, e torto o ragione che m'abbia, prendo una presa di tabacco, ed indovinala grillo se quella presa equivale ad un *St. Signore* o ad un *Non Signore*. — Ho che fare con un mio collega, che la pubblica opinione dice più dritto; ma ch'è in fondo più ignorante di me; egli mi spiffera una sua diatriba, che in fine è l'apologia della sua bravura, ed io frattanto che faccio?... prendo una qualche presa di tabacco. — Siede al caffè e mi si accosta un cotal galantuomo, che per seccare con mille interrogazioni non ha il secondo; a me non istà bene il rispondergli, ed io per ripiegar che faccio? gli dò una presa di tabacco e gli volto le spalle. Incontro strada facendo...

— È lunga questa tua tiritera?

— Ancora un poco e finisco subito. Incontro

strada facendo un cotale, che si è fatto un obbligo espresso di malignare sui fatti miei, e ch'è un sarto di genere tutt'affatto esclusivo, perchè s'occupava solo di fare tabarri... ebbene in vece di guatarlo con occhio bieco od arcigno, prendo con tutta flemma una presa di tabacco. Ne incontro un altro in gran bafli ed in gran moschetta, fabbro di grandi e di sonore ciancie, e che mi guarda dall'alto in basso, perchè non sono come lui, un sedicente liberalone... ebbene io me la rido, e con tutta disinvoltura annaso una presa del mio tabacco. Se una gentile signorina comincia a darmi delle stoccate ed a pungermi con un cert' ago che non fu sangue ma pur trafigge, io mi fingo distratto e ne prendo con disinvoltura una presa. Che se tal'altra mi mette al muro, e vorrebbe, a tutto patto, una spiegazione decisa di certe mie paroline, io faccio di non intendere, gliene esibisco una presa, e con tutta pulizia me la batto. Al passeggio in sulle piazze od altrove, incontro soventi volte dei musì che non mi quadrano, e pei quali non credo prezzo dell'opera levar di testa il cappello; ed io, per isvignarmela bellamente, che cosa faccio? prendo a tutto mio comodo una presa di tabacco. Insomma una presa di tabacco è un espediente che non si sa apprezzare abbastanza; serve d'introduzione, d'argomentazione e di epilogo anche nei temi un po' difficili, e se non me lo credi fanne la prova tu stesso.

— Mi pare di sì che la sai lunga...

— Come un quaresimalista...

— Dal quale per altro non ho intenzione di lasciarmi convertire. Rispetto le tue ragioni, lascio valere tue esperienze, ma per me nulla ostante non contano un fico secco. Voi altri tabacconi per una buona scattola di rapè o di siviglia vi fareste squartare, e tanto è vero che non vi fate neppure scrupolo di porvi qualche volta in bordello colla finanza...

— Oh diavolo! che c'entra qui il contrabbando? dal più al meno della bontà, il tabacco non manca mai di produrre il suo effetto. Per lo meno ti farà starnutare, e troverai sempre chi ti risponde: *Id-dio ti aiuti!*

M.

CRONACA SETTIMANALE

In Francia le collette si fanno generalmente con grande vantaggio nelle stesse Chiese da matrone autorevoli e con universale soddisfazione. È noto come una gentildonna castigasse nobilmente un giovane arditò, il quale osò riporre nel borsellino delle elemosine due monete d'oro con queste convenienti parole: Ecco madama due luigi pei vostri due begli occhi! Alle quali la signora rispose tosto modestamente: Grazie, Signore! adesso qualche cosa pei poveri, se vi piace! — Un'altra egregia Dama, la quale assisteva in questi giorni qual generosa rivenditrice di una pubblica esposizione destinata a sollievo dei poveri, rispose anch'essa coraggiosamente ad un giovane indiscreto che si presentò per comprare una ciocca de' suoi bei capelli: *Eccola, Signore! Ed in così dire si tagliò*

con mirabile prestezza una bella ciocca e la presentò con ve-recondo garbo all'attonito compratore con queste parole: Ne darete 500 franchi giacchè la è a beneficenza dei poveri.

Leggiamo nella *Gazzetta Uff. di Venezia*: Giuseppe Giovanni Tremechin, di Vicenza, artista meccanico, ora dimorante a Schio, sino dall'estate dello scorso anno, immaginava una macchina, la quale alla preziosa scoperta del telegrafo elettrico aggiungesse il soggetto della perfezione, facendo così che un dispaccio qualunque possa essere trasmesso e ricevuto colla sicurezza del più inviolabile segreto. Se non che, per mandare ad effetto questa sua invenzione gli bisognava una qualche somma di danaro, e in aiuto del suo concittadino venne l'Accademia Olimpica di Vicenza, anticipando al Tremechin i mezzi pecuniari. Dopo due mesi di lungo ed assiduo travaglio il Tremechin potè cominciare le sue esperienze, e queste persuasero di più freddi osservatori che il telegrafo elettrico a trasmissione segreta non era più un pio desiderio, ma una realtà. L'azione della macchina è regolare, costante, infallibile per la sua estrema semplicità: una modica spesa permette di aggiungere agli ordinari telegrafi la nuova scoperta, e qualunque persona senza istruzione e senza alcuno de' molti requisiti, sino ad ora ricercati, può dirigere un telegrafo alla Tremechia. — Fra un mese il bravo meccanico darà pubbliche esperienze di questo suo ritrovato nella gran sala del teatro Olimpico.

Il professore Chasles ha presentato alla ultima tornata dell'Istituto di Francia due opere di un matematico riputatissimo, il prof. Giulio Bellavitis di Padova, date in luce recentemente. — La prima di quest'opere tratta della teoria delle curve di terz'ordine; l'altro è un trattato di geometria descrittiva, scienza che l'autore professa nell'Università di Padova da molti anni. Bellavitis (così si esprime uno stimato giornale francese) è uno degli uomini più cospicui dell'Italia scientifica; egli pubblicò molti lavori a stampa in diverso raccolto periodiche, ed in ispecie un nuovo metodo geometrico, il metodo delle *Equipossenze*, col quale, prendendo a punto di partenza la geometria di posizione di Carnot e le proprietà proiettive di Poncelet, giunse a soluzioni eloquentissime di questioni geometriche quasi irrisolvibili per la via dei vecchi metodi.

S. E. il cardinale Wisemann ha ricevuto da due reverendi anglicani una sfida teologica. Quattro solenni dispute dovevano aver luogo nel gran salone di *Exeter Hall*; il biglietto d'ingresso costava da 1 a 7 scellini. Gran folla accorse a vedere l'inaspettato spettacolo, ma nè il cardinale Wisemann, nè alcun prete cattolico comparve, anzi S. E. non si degnò neppure di rispondere una parola alla sfida. I reverendi M. Ghee e Cumming si proclamarono vincitori, e non restituirono più il denaro ai gonzi accorsi allo spettacolo. Il *Weeely Dispatch* osserva a proposito che il cardinale Wisemann accetterebbe la sfida se gli venisse fatta dal vescovo di Londra suo pari.

In un ufficio telegrafico ebbe luogo, non ha guari, uno de' più straordinari accidenti. Il signor T. . . . impiegato di stazione era in comunicazione elettrica con un suo collega, quando il filo conduttore, destinato alle trasmissioni, venne a rompersi e ad avviticchiarsi al suo braccio. La corrente elettrica era in circolazione, ed egli ricevette una scossa sì violenta; che la sua barba ed i suoi capelli neri incanutirono. Tocca ora agli uomini della scienza spiegare questo fenomeno; notevole nella storia dell'elettricità.

Il Municipio di Trieste mise al concorso il progetto d'una Chiesa da erigersi in quella città. L'architetto il di cui disegno sarà prescelto avrà un compenso di 400 zecchini. Il piano della situazione dove la Chiesa ha da costruirsi trovasi ostensibile presso il Municipio di Trieste, presso le Delegazioni di Milano e Venezia, presso i Municipii di Vienna e di Praga, e presso le Accademie di Belle arti in Vienna, Milano e Venezia.

Al Teatro Filodrammatico di Milano fu inaugurato la sera del 15 giugno il busto di Metastasio.

Già da parecchi anni si studia di trar profitto dalle molte sostanze bituminose e resinose, e da quelle che residuano ad alcune fabbriche di particolari prodotti e specialmente del gas, ad oggetto di valersene nella illuminazione; sostituendo così un mezzo più economico alle varie specie di olio, ed ottenendo una luce più bella e più gradita di quella che esso ci dona. Fra queste sostanze è il così detto *Cansino*. Il *Cansino* può dirsi inventato in America; e soltanto dall'anno 1848 portato e propagato in Europa. In Italia fu primo ad introdurlo il signor C. F. De Koepff di Venezia; il quale si è pur dato premura di formare un ricco deposito fornito di belle Lampade provenienti dalle migliori fabbriche, con vendita di *Cansino* stesso di prima qualità ed a prezzi moderati. Il *Cansino* è una sostanza liquida, limpidissima e trasparente come l'acqua, e inalterabile per lungo tempo, purchè si conservi in luoghi freschi ed in recipienti bene otturati. Credesi una miscela di Si-cool e di una resina, insieme distillati. — La luce che se ne ottiene, per forza, chiarezza e bianchezza è superiore di molto a quella data dall'olio di oliva il più fino. L'uso del *Cansino* è facilissimo ed economico; e mai pericoloso. Basta radere egualmente la sommità dello stuppino, e tener pulita la lampada, perchè l'effetto si ottenga, nè mai si abbia a produrre del fumo. — Una lampada a piccola fiamma (della forza di sei candelotti aerogene) consuma per ogni ora 5 a 6 centesimi di franco; ed una a grande fiamma (della forza di 12 candelotti) ne consuma appena 8 a 9 centesimi.

Cose Urbane

Il culto delle arti non è piccola gloria del nostro Friuli, che può a ragione vantarsi di nomi illustri già iscritti nelle pagine immortali dell'istoria. Ma gli artisti viventi non s'accontentano di ricantare le glorie avite; i nostri artisti lavorano, e favorano bene: così trovassero sempre incoraggiamento! Scultori ne abbiamo e distinti, e il solo Minisini varrebbe per molti, e a Udine in oggi c'è eletto numero di pittori, il Giuseppini, il Pagliarini, il Fabris, l'Antonoli, il Pletti, il Malignani e qualche altro. Anche l'arte del cesello è coltivata in modo degno dell'Italia, e abbiamo ammirato qualche bel lavoro del Santi, e ultimamente un *Ostensorio* uscito dal laboratorio del signor Luigi Conti, che SUA MAESTÀ MARIA ANNA donava alla Chiesa Arciepiscopale di Coadroipo.

L'altezza dell'*Ostensorio* è di centimetri ottantacinque. — La pianta ottagonale porta nei lati la figura dei quattro Evangelisti, i quali ci annunziarono il mistero dell'Eucaristia. — Al di sopra di questa in un gruppo triangolare, la di cui base rotonda viene sostenuta dagli emblemi degli Evangelisti, si rappresentano in eleganti nicchie le virtù teologali, le quali nel mistero dell'Eucaristia elevano la nostra mente a credere ciò che è nascosto ai sensi, a sperare la eterna gloria di cui quest'augusto Sacramento ci è pegno, a riamare quel Dio che nell'Eucaristia particolarmente ci ha dimostrato la infinita sua Carità. — Il pellicano che sovrasta al gruppo, il quale col proprio sangue nutrice i suoi pulcini, è simbolo di ciò che opera Gesù Cristo nel Sacramento Eucaristico nutrendoci di se stesso. — Dalla sacra Ostia coronata di Cherubini, i quali fanno corona al Dio umanato, parte come da centro una folla raggiante divisa in tre distinti ordini di raggi a simboleggiare in Gesù Cristo il vero sole di giustizia, lo splendore della paterna gloria, Quegli che tutto illumina colla divina sua luce. — Questa raggiatura screziata quà e là da qualche viso d'Angelo viene sormontata da una Croce portata in trionfo da un Angelo librato

sulle ali come segno della nostra redenzione, a percepire i di cui frutti mirabilmente ci aiuta l'Eucaristico Sacramento.

Il lavoro è tutto di argento e porta gran parte di dorate, eseguito poi con una finezza meravigliosa, e che nulla lascia a desiderare. Quanti si recarono al laboratorio del signor Conti giudicarono quell'opera meritevole di ogni elogio, e la stampa in quest'occasione non è che l'eco degli elogi profusi da uomini intelligenti. Preghiamo i Parrochi, che potrebbero continuare agli artisti quel patrocinio cui il cattolicismo concesse sempre all'arte, che da esso assunse il carattere di cristiana, a venire ad ammirare questo bel lavoro: e preghiamo pure gli eleganti seguaci della Moda a non credere più degna di ornarsi o di ornare il braccio o il seno delle loro belle solo ogni bagatella che venga da Milano o da Parigi, ma a provare se i nostri artisti sappiano fare qualcosa. Convinti che sì, come siamo noi, diano ad essi lavoro, ed il lusso e la Moda saranno benedetti, e anche certe stranezze, a cui sembra che la ricchezza dia diritto, saranno perdonate dalla società:

— La Direzione della *Società Veneta di Belle Arti*, istituita col nobile scopo di incoraggiare i giovani Allievi dell'Accademia e di patrocinare i valenti artisti, avvisa che col primo luglio p. v. sarà pronta nell'Ufficio dell'Economista dell'I. R. Accademia la litografia, che si dà per ricordo dell'Esposizione del 1852. Molti gentili Udinesi si sono iscritti a questa Società, e noi preghiamo anche altri ad iscriversi pel nuovo anno, essendo l'associazione degli amatori delle belle arti il solo Meccanato possibile ed onorevole a' giorni nostri.

Cronaca dei Comuni

Non v'ha Distretto nella nostra Provincia, in cui non siasi cominciato od almeno approvato qualche lavoro per agevolare le comunicazioni, come pure per decoro pubblico. I Comuni sentono ormai la nobile emulazione del ben fare, e i Regi Commissari Distrettuali s'adoperano con zelo per animare le Deputazioni a benemeritare del paese. Anche sul tanto desiderato *incanalamento del Ledra* le pratiche procedono in bene.

L'Agenzia Principale DELLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ per la Provincia del Friuli

rende noto che il locale del suo ufficio, dalla contrada Savorognana in cui si trovava, è stato trasportato in borgo S. Bartolomeo N. 1807, 1.º piano; — porta nel tempo stesso a pubblica notizia che col giorno 31 maggio p. p. il sig. Andrea Paselli che funzionava come Agente viaggiante ha cessato di appartenere al servizio della Compagnia, la quale per ogni effetto di ragione dichiara di aver revocato qualunque specie di mandato ad esso impartito; — previene infine di aver affidato al sig. Pietro De Gleria l'incarico di Agente viaggiante per questa Provincia.

Udine 1.º giugno 1853.

L'Agente Principale
CARLO INGEGNERE BRAIDA

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue anticipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti franchi alla Redazione dell'*Alchimista Friulano*.